

L'ANALISI

UN AMALGAMA
MAL RIUSCITO

FEDERICO GEREMICCA

Se Nicola Zingaretti dovesse con- fermare le dimissioni clamoro- samente annunciate ieri, ci troveremmo di fronte alla resa del setti- mo segretario democratico in appena quattordici anni. Non solo. Dei suoi sei predecessori, infatti, soltan- to uno – Dario Franceschini – mili- ta ancora nel Pd. Gli altri, o se ne so- no andati fondando nuovi partiti (Bersani, Epifani e Renzi) oppure hanno preferito dedicarsi ad altro (Veltroni e Martina). Sommando i due dati, appare evidente come l'o- ra della verità – per il Pd – sia ormai vicina; e come le dimissioni di Zin- garetti dovrebbero dare il via a ri- flessioni capaci di andare ben oltre la pur complicata contingenza.

CONTINUA A PAGINA 27

UN AMALGAMA
MAL RIUSCITO

FEDERICO GEREMICCA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Diciamo la verità: non è stato un bel modo di lasciare, quello del segretario. E non tanto per la ri- vendicazione di meriti e successi sui quali si potrebbe ragionare a lungo. A colpire, infatti, sono sta- te soprattutto le parole pesantissime utilizza- te per descrivere il partito che tutt'ora dirige: un collettivo del quale vergognarsi, compo- sto da persone sleali e irresponsabili, che litigano e parlano solo di poltrone. Giudizi inap- pellabili, con i quali Zingaretti sembra bru- ciarsi tutti i ponti alle spalle, in barba alle voci maliziose che descrivono la sua mossa come un tentativo di riacclamazione.

Ma perché il segretario ha deciso così all'im- provviso di gettare la spugna? C'entrano, na- turalmente – come c'entrano però sempre – le polemiche interne, le battaglie tra correnti e le inevitabili guerre di potere. Ma sarebbe sbagliato non vedere come nell'ultimo paio di me- si la posizione di Zingaretti di fronte a quegli attacchi si fosse ulteriormente indebolita. Po- tremmo definirlo un effetto dell'onda lunga della caduta del Conte 2: e non è infatti casuale che la crisi stia travolgendo proprio i partiti della vecchia maggioranza, a tutto vantaggio del centrodestra, che per il momento appare assai più a suo agio di fronte alle prime mosse di Mario Draghi.

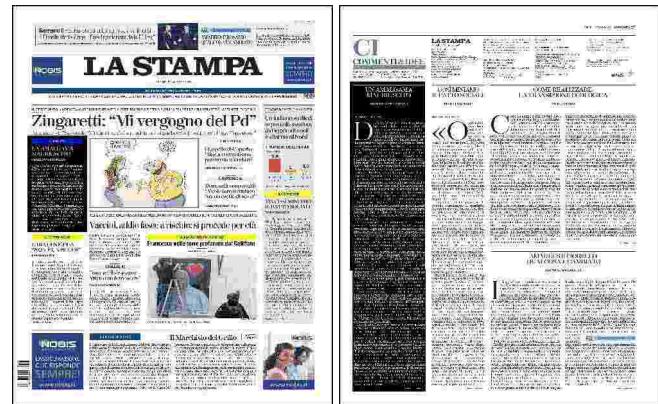
È senz'altro vero, naturalmente, che le condi- zioni in cui versava il Pd quando scelse Zinga- retti come segretario, erano drammatiche: mi- nimo storico al 18%, un partito stravolto dal renzismo, l'«ala sinistra» uscita rumorosamen- te dal partito. Ma è sensato affermare che oggi siano migliori? La slavina che, elezione dopo elezione, ha travolto negli ultimi due anni le re- gioni a guida centrosinistra è certificata dai nu- meri. Mentre a certificare l'astratezza della svolta impressa da Zingaretti – intendiamo il “patto strategico” con i Cinquestelle e il ruolo di Giuseppe Conte – ci sono invece gli eventi po- litici delle ultime settimane: l'avvitamento del movimento grillino e la scoperta che una disce-

sa in campo dell'ex premier ridurrebbe il Pd ad un partito di centro classifica, diciamo così.

In più, appare sempre più arduo presentare la nascita del governo Draghi come un successo per il Pd. Nell'esecutivo, infatti, il suo peso è drasticamente ridotto, se solo si pensa che i tre ministeri strategici che occupava in fase di pandemia (Economia, Infrastrutture e rapporto con le Regioni) sono stati assegnati a tecnici o addirittura a esponenti di Forza Italia. Inoltre, il peso politico che esercita sull'esecutivo è praticamente nullo: e se a questo si aggiunge la caduta di uomini-simbolo della maggioranza giallorossa (da Arcuri a Borrelli) è chiaro come il quadro, per il Pd, non sia precisamente esaltante.

Quello che Zingaretti lascia, insomma, è un partito in cattiva salute e, soprattutto, senza più una bussola. Aver abbandonato per strada alcune delle scelte originarie (dalla vocazione maggioritaria al bipolarismo) a vantaggio di opzioni o tristemente note (un sistema elettorale proporzionale) o del tutto inedite (il patto con i Cinquestelle e il ruolo di leadership da assegnare a Conte), ha alimentato la confusione. Anche per questo la resistenza a discutere in un Congresso la rotta da tracciare, appare incomprensibile. Vedremo le prossime mosse di Zingaretti e la strada che sarà imboccata. Occorre fare in fretta. E discutere davvero, per evitare che sia la storia a confermare quel che disse Massimo D'Alema appena un anno dopo la nascita del Pd: «È un amalgama mal riuscito». Giudizio, fino ad ora, difficile da contestare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.